

da: *La Repubblica*, 31 ottobre 2002

NEL LETTONE

Un anno con i genitori, poi da soli

DORMIRE nel lettone con i genitori è l'aspirazione, spesso frustrata, di molti bambini, e il dilemma - cedere o non cedere - dei genitori, soprattutto nelle prime settimane di vita. «Nep-pure i pediatri esprimono una posizione unanime», conforta Marcello Giovannini della Clinica Pediatrica dell'Ospedale "San Paolo", Università di Milano. Esistono due scuole di pensiero. Una ne sottolinea i vantaggi: il microclima nel lettone è ideale; la condizione favorisce l'allattamento al seno; i saltuari risvegli riducono la possibilità di blocchi respiratori; la gratificazione sotto il profilo psicologico-affettivo. L'altra, i rischi: il bebè non si abitua a rispettare gli orari per la poppata, e ciò comporta difficoltà nel riposo materno e problemi in seguito, quando la mamma tornerà a lavorare, il neonato può

essere inavvertitamente schiacciato dall'adulto.

Differenziazione di vedute che dimostra che non esiste alcuna certezza. «A mio parere», prosegue l'esperto, «dovrebbe vincere il buon senso. Fermo restando per tutti che la condivisione del lettone può essere protratta per i primi mesi di vita: 3, 6, 12 al massimo. La permanenza oltre questo periodo ha a che fare più con i sensi di colpa di una madre lontana che con le effettive esigenze del bambino. Anzi, nuoce al più piccolo, impedendogli di diventare autonomo. La regola che deve guidare il comportamento dei genitori è: il bimbo, crescendo, non deve regredire». C'è un aspetto, in ogni caso, che va sottolineato. Se si sarà instaurata l'abitudine a dormire nel lettone, sarà problematico sostituirla con una nuova. «Al-

lora i genitori» consiglia Giovannini, «dovranno cominciare ad alternare le notti a tre a quelle solitarie, senza impietosirsi, senza vacillare per la stanchezza. E soprattutto senza ricorrere a farmaci che inducano il sonno nel bambino».

Ma se il piccolo non sente ragioni? «La richiesta nasce prevalentemente dal desiderio di sentirsi protetto», spiega Anna Reggi, neuropsichiatra di Milano. E prosegue: «Di aver vicino i genitori e sentire il loro calore, soprattutto quando buio e silenzio gli fanno percepire la sensazione di essere solo, mentre mamma e papà sono in compagnia. Non è quindi legata a particolari carenze affettive ed educative, ma all'im maturità, che si concretizza nella necessità di avere i suoi referenti affettivi vicino».

Commento

Come si capisce, le scuole di pensiero non sono due ma tre, anzi quattro, anzi forse di più. Ma la cosa di gran lunga più difficile sarebbe individuare su quali

basi, e su quale evidenza di prove, poggino le raccomandazioni, che qui vengono impartite. Alla fine, comunque, accade che il 16% dei bambini di 4 anni non dormono da soli.

da: *Il Secolo XIX*, 30 ottobre 2002

I RAGAZZI: «NO ALLE NOTIZIE URLATE»

Troppo spazio concesso ai fatti di cronaca

RAPALLO. L'iniziativa de *Il Secolo XIX* "Il giornale in classe" ha inaugurato l'inizio del terzo ciclo all'istituto "Deambrosis-Natta". E diciamo subito che non poteva essere un inizio migliore. Sì, perché i ragazzi della 2A e della 3A del liceo scientifico tecnologico hanno gratificato con un grande interesse l'esperimento teso ad accostare le nuove generazioni sia al giornale sia alle realtà economiche e

culturali (gli sponsor) che anche quest'anno hanno fornito il loro appoggio.

Gli studenti del polo rapallese si confronteranno presto con le attività e i progetti del Palazzo Ducale genovese, ma nell'attesa hanno voluto capire meglio cosa rappresenta e come funziona un quotidiano. Le domande diventano subito un fuoco di fila: «Che tipo di lavoro è quello del giornalista? Dove trovate le

notizie? Siete liberi di scrivere quello che volete? Come vengono scelte le notizie?». Ricevute le risposte, l'interesse si è spostato sui problemi del settore, ed è subito emerso che i giovani contestano "l'accanimento giornalistico", ovvero lo spazio concesso per giorni e giorni ai fatti più gravi di cronaca nera: «E questo - osserva un ragazzino in prima fila - non fa onore né a noi né ai giornali».

da: *Il Corriere della Sera*, 31 ottobre 2002

AVERE 18 ANNI IN ITALIA

«SEICENTOMILA italiani compiono 18 anni nel 2002 (...). Nel '91 erano 900.000 (...). Oggi sono più responsabili, ma più soli. Più istruiti, ma più cinici. Sognano, ma i loro sogni hanno il fiato corto. Sono convinti che sia possibile "influire sulla propria vita e continuare a far progetti", nonostante la realtà circostante "abbia il segno della precarietà, dell'impossibilità di elaborare obiettivi a lungo termine", sintetizza l'ultimo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia.

Sono studenti, ma non tutti: tre su dieci hanno già chiuso con la scuola. Se mamma e papà sono operai con licenza elementare, solo il 54% dei ragazzi arriva

alla maturità, contro il 99% di chi ha un genitore laureato. Anche nell'affrontare la prima scelta importante della vita - iscriversi all'Università oppure no, a quale facoltà - hanno uno spazio di manovra limitato. Pesa la cultura dei genitori, e più ancora il reddito (...). Carlo Buzzi, direttore delle ricerche IARD, li ha osservati alla fine delle Superiori (...): "Non sanno scegliere, rimandano fino all'ultimo. Spesso si tratta di decisioni poco meditate, esplorative. Dicono: provo, se non va bene, cambio".

Le cose importanti della vita? Nell'ordine: famiglia, amore, amicizia, lavoro, libertà e democrazia, autorealizzazione. E

poi: divertimento, solidarietà, uguaglianza, vita agiata, carriera, studio, impegno sociale, patria, impegno religioso(...).

Non è vero che non hanno valori: ne hanno tantissimi "che non sono però ordinati in un unico sistema. Sono relativi: quando stanno in casa, condividono i valori dei genitori; quando stanno fuori, i valori cambiano" (...). "Il traguardo dei 18 anni oggi passerebbe inosservato - chiude la psicologa Silvia Vegetti Finzi -, se non fosse per un segreto orologio psichico che invita all'autoriflessione, alla valutazione delle proprie risorse. Al bilancio dei sogni".

Daniela Monti

da: *Il Secolo XIX*, 30 ottobre 2002

Delegazione di insegnanti giapponesi in visita a Trieste

«La scuola italiana è un modello da seguire»

LA SCUOLA italiana è un modello vincente. Lo affermano i componenti di una delegazione giapponese in visita a un liceo di Trieste. Apprezzato in modo particolare il fatto che in Italia è centrale la figura dello studente. «Sono rimasti ammirati - dice il preside del liceo Petrarca - della centralità della figura dello studente. Libero nelle nostre aule di dire quello che gli pare, di porre qualsiasi domanda e di esprimere le sue opinioni per-

sonali». Anche il fatto che ci siano solo 25 alunni per classe ha entusiasmato i giapponesi, che a casa loro, per problemi di spazio, studiano in aule di quaranta e oltre studenti.

La delegazione, composta in larga parte da insegnanti, ha comunque rimarcato come in Giappone ogni scuola sia dotata di mensa, piscina, palestra, campo sportivo; una realtà certamente differente da quella italiana. I giapponesi infine sono

rimasti stupefatti quando hanno assistito alla lezione per costruire gli "ipertesti" attraverso l'uso di internet. «Sta per partire sul sito del liceo Petrarca - dice De Vecchi - un'area riservata ai genitori dove, con una password, potranno controllare voti, presenze ed eventuali note dei propri figli. Ogni professore sarà poi raggiungibile tramite e-mail».

Commento

Una rondine non fa primavera. Ma forse, forse, da una riforma all'altra quello

che capiterà alla scuola potrebbe essere un duro inverno.